

L'INTERVENTO

All'università manca il coraggio di riformarsi

ALBERTO DE BERNARDI*

DUE temi hanno riaperto il dibattito sull'università. L'impreparazione degli studenti avviata dall'intervista al professor Emilio Pasquini, proseguita, poi, con l'intervento del collega Alberto Bertoni, e le "pagelle" ai docenti.

Tali questioni, apparentemente diverse, hanno un comune denominatore, che riguarda la difficoltà dell'università a riformare se stessa, mentre diventa sempre più evidente che senza un progetto di cambiamenti strutturali, il declino diventerà non solo irreversibile, ma sempre più rapido. Riformare l'università è in prima istanza una questione di volontà, non di soldi. Significa saper impiegare al meglio le risorse a disposizione - che sono molte - per ottimizzare i risultati a cui l'Ateneo deve tendere: produrre ricerca come risorsa essenziale del sistema paese e come pilastro di una didattica di eccellenza. E' un compito che può essere svolto utilizzando con intelligenza e flessibilità l'autonomia della quale l'università già dispone, sebbene finora se ne sia servita in modo incerto e contraddittorio. La questione della preparazione d'ingresso degli studenti è per molti versi paradigmatica: se non vogliamo che essa non si riduca a una paludata *deprecatio temporis*, né ad una contrapposizione tra vecchie e nuove generazioni, dobbiamo avere il coraggio di affrontare una riflessione profonda - e finora evitata come la peste dai docenti - sulla didattica universitaria. Infatti il grande buco nero della riforma è proprio questo: la difficoltà dell'università a prendere atto che una nuova organizzazione della formazione chiama in causa da un lato una ridefinizione complessiva dei saperi, degli statuti disciplinari, oggetto dell'insegnamento,

per adeguarli alle nuove sensibilità culturali delle giovani generazioni, e dall'altro una profonda riprogettazione degli strumenti d'insegnamento, attraverso la quale ridefinire il senso e la direzione della mediazione didattica.

QUESTA discussione nella scuola è in corso da vent'anni, mentre nell'università non è mai cominciata: questo è il problema, da cui discende che un numero crescente di studenti non si orientano nei canoni disciplinari che gli vengono riproposti tanto acriticamente, quanto boriosamente. L'università ha gestito la riforma in termini burocratici, aumentando le ore d'insegnamento dei docenti, per corrispondere a una opinione pubblica infatuata del mito che i professori lavorano poco, e moltiplicando master e corsi di laurea soprattutto per soddisfare equilibri accademici; poi, scoprendo che parcellizzava il sapere, abbassava la qualità della formazione e spendeva troppo, ha cominciato a fare marcia indietro senza utilizzare l'occasione per ripensarsi criticamente. Questo fallimento non si può nascondere né dietro la foglia di fico della denuncia della licealizzazione dell'Università - che non esiste - né di quella ancor più strumentale, dell'ignoranza degli studenti. Esso è figlio dello spirito di conservazione e dell'immobilismo dell'Università. L'immobilismo e il conservatorismo riemergono di fronte al tema della valutazione: di qualunque valutazione. Le risposte piccate dei colleghi di fronte all'uso di uno strumento di indagine sulla qualità della docenza che l'Ateneo ha deciso di darsi, sono significative di una concezione del mondo accademico che in sostanza rifiuta ogni controllo sulla produttività e sulla qualità dei servizi erogati. Così l'articolata serie di strumenti di valutazione è rimasta in buona parte inutilizzata perché la distribuzione delle risorse ne continua a prescindere in larga misura, anche perché i risultati di queste valutazioni non sono pubblici, ma riservati.

Senza una didattica di qualità e una cultura della valutazione l'università è destinata a ridursi a una istituzione "corporata", alla spasmodica ricerca di sempre più cospicui trasferimenti statali, per garantire la riproduzione di un organismo inefficiente e inefficace.

*(direttore del dipartimento di discipline storiche)

